

ANTONIO DE CILLIA

I FIUMI DEL FRIULI

Risalendo la storia

Introduzione di RAIMONDO STRASSOLDO GRAFFEMBERGO

Fotografie e cartografia a cura di GIUSEPPE CORDENOS



Paolo Gaspari editore

Ci sono molti modi di scrivere storia. Si può mettere al centro le gesta e il carattere dei grandi uomini, o dipanare lo sviluppo delle idee e delle culture, o evidenziare il ruolo dei conflitti tra istituzioni e delle guerre tra stati, o ricostruire le relazioni economiche e i rapporti tra le classi, o il ruolo delle invenzioni tecniche, o le influenze dei fattori biologici – ad esempio i microbi – e così via.

Uno dei modi più antichi è quello che mette in primo piano il ruolo dei “fattori geografici” o, come si usa dire oggi, ambientali o ecologici. Il clima, la geologia e l’orografia hanno posto in passato condizioni molto precise allo sviluppo degli insediamenti, delle culture e dell’organizzazione sociale degli uomini. Storia, geografia e antropologia erano in antico tutt’uno. La descrizione degli eventi umani non poteva prescindere dalla descrizione dei luoghi in cui essi erano avvenuti perché le relazioni tra essi erano troppo evidenti. È stata la malaugurata, anche se inevitabile, tendenza alla divisione del lavoro che ha reso sempre più separati i settori della conoscenza. Ogni scienza ha sviluppato metodi, prospettive, visioni del mondo diverse e sempre meno comunicabili con le altre, e così si è rotta l’unità della cultura. Tra Sette e Ottocento la storiografia ha privilegiato la ricerca d’archivio e si è occupata quindi soprattutto dei soggetti in grado di produrre e conservare documenti scritti: le *élites*, le maggiori istituzioni, le chiese, i governi. Per reazione nel nostro secolo si è avuto un rinnovato interesse per altre fonti di dati e per gli aspetti più minuti, quotidiani, materiali delle vicende umane; e quindi una certa rivalorizzazione dei fattori geografici, tecnologici ed economici – Scuola degli “Annales”, ma certo non solo.

I fattori geografici di base sono il clima, la morfologia e l’orografia – forme del paesaggio –, la geologia (struttura fisico-chimica del substrato) e l’idrografia. Tra essi vi sono strette interazioni, talché non è possibile stabilire a priori una gerarchia d’importanza. V’è poi il fattore biotico – la vegetazione, la fauna e i regni intermedi – che interagiscono anch’essi con i primi, ma hanno un ruolo complessivamente subordinato. Dal mondo biologico si è differenziato, negli ultimi millenni, il fattore antropico, che costituisce una forza geografica, geologica ed ecologica del tutto nuova, e i cui effetti sulla faccia della terra sono in pieno, esplosivo e imprevedibile corso.

Acque e civiltà

Il ruolo delle acque sullo svolgersi delle vicende umane è stato spesso preso in considerazione dai geografi e dagli storici. In primo luogo, dalle acque meteoriche (piovosità) dipendono in gran parte i cicli vegetativi e quindi la vita animale e le basi alimentari dell’uomo. In secondo luogo, l’acqua è stata per millenni il medium di gran lunga più efficiente per i trasporti e le comunicazioni. È noto che gran parte delle maggiori civiltà sono sorte attorno a mari o laghi o lungo fiumi navigabili e che il dominio dei mari – talassocrazia – è stato il carattere distintivo delle più dinamiche tra esse, da quella fenicia a quella angloamericana.

In terzo luogo, la necessità di regolare l’idrografia naturale allo scopo di rendere l’ambiente più produttivo mediante l’irrigazione delle terre troppo secche e il prosciugamento di quelle troppo acquitrinose è stato il carattere distintivo dei massimi imperi terrestri dell’antichità, sia nel Vecchio che nel Nuovo Mondo. Egitto, Mesopotamia, Persia, India, Cina e Meso-America erano

“civiltà idrauliche” (K.v. Wittfogel), e vi sono avvisaglie che il controllo delle risorse idriche stia tornando a occupare un ruolo cruciale nella geopolitica dei nostri giorni; ad esempio nel Medio Oriente.

Di tutto questo Antonio De Cillia è certo perfettamente avvertito. Sono cose che fanno parte del “canone occidentale”, cioè della tradizione classica della nostra cultura. Ma questo lavoro non è un’esercitazione accademica destinata a dibattere tesi scientifiche o verificare ipotesi teoriche. Con tutta evidenza esso nasce dall’unione di due grandi, profonde passioni: per l’acqua e per il Friuli.

Amore per l’acqua? Idrofilia come topofilia? Perché no? Conosciamo tutti l’irresistibile inclinazione dei bambini a giocare con l’acqua, e su questo istinto primordiale l’umanità ha costruito nel corso dei millenni imponenti strutture: fonti, i bagni, acquedotti, terme, piscine, fontane, insediamenti balneari, gran parte dell’industria delle vacanze, acqua-splash. Gli psicologi-filosofi come Jung e Bachelard hanno sondato i ruoli dell’acqua nella vita emotiva e simbolica dell’uomo, i suoi significati profondi. I “filosofi naturali” d’altri tempi hanno visto nello scorrere delle acque nel gran “ciclo idrologico” il riflesso dello scorrere del tempo nella storia, o del sangue nei corpi; l’acqua, sangue della terra, principio della vita del cosmo, “vetturale della natura” (Leonardo). E i biologi più recenti hanno richiamato l’attenzione sulla misteriosa coincidenza tra

la percentuale dell’acqua sulla superficie terrestre e quella nel corpo umano, e tra le loro composizioni chimiche. E poi, i biologi evuzionisti – come già molti antichi filosofi della natura – hanno stabilito che la vita si è formata nell’acqua e in essa si è evoluta per miliardi di anni, e in realtà non se ne è mai allontanata perché ogni organismo se la porta dentro. Con l’aria e il calore, l’acqua è la risorsa basilare della vita. C’è anche qualche teoria, invero assai meno seguita, sull’origine “anfibia” della specie umana. Noi saremmo discendenti da gruppi di primati adattati alla vita in ambiente costiero, semi-acquatico, come testimoniato ad esempio dalla perdita della pelliccia a eccezione che sull’unica parte del corpo che doveva rimaner emersa, cioè la testa. Per tutti questi motivi non c’è da meravigliarsi che il fascino dell’acqua sia radicato così profondamente nella natura umana.

L’acqua e l’identità collettiva

In Friuli abbiamo particolari motivi di interesse per l’acqua. Come è noto siamo la regione più piovosa d’Italia con punte di tipo equatoriale che nella valle del Torre raggiungono i 3.000 mm/anno; e siamo una regione in cui la presenza dell’acqua assume caratteri peculiari. Sin dall’antichità le descrizioni di questa regione evidenziano i curiosi caratteri della sua idrografia;

dalla grandiosità del greto del Tagliamento alla concentrata potenza (un tempo, presumibilmente, molto maggiore che oggi) delle bocche del Timavo. Boccaccio, quando deve caratterizzare con sintesi fulminante la nostra regione, che cosa evidenzia? Ma le acque, naturalmente: “In Frioli, terra, quantunque fredda, ricca di belle montagne, e più fiumi, e chiare fontane...” (*Decameron*, giornata X, novella V). E così i viaggiatori settecenteschi, come Goldoni e Casanova, quando vanno da Venezia a Gorizia non mancano di annotare con meraviglia nei loro diari la numerosità e ricchezza dei fiumi attraversati. Ma a questa straordinaria sovrabbondanza d’acque nella Bassa corrisponde un’altrettanto straordinaria carenza nella fascia centrale della regione. Se non è rimasta nei secoli tutta un deserto – come i magredi del Meduna-Cellina –, è solo grazie all’abbondanza dell’acqua meteorica (circa 1.500 mm/anno). La carenza d’acqua nel Medio Friuli nei secoli scorsi ne ha fortemente limitato le possibilità di sviluppo economico e demografico. Le descrizioni riportate anche in questo libro sulle antiche modalità di raccolta e conservazione delle acque piovane nei villaggi di quest’area sono raccapriccianti.

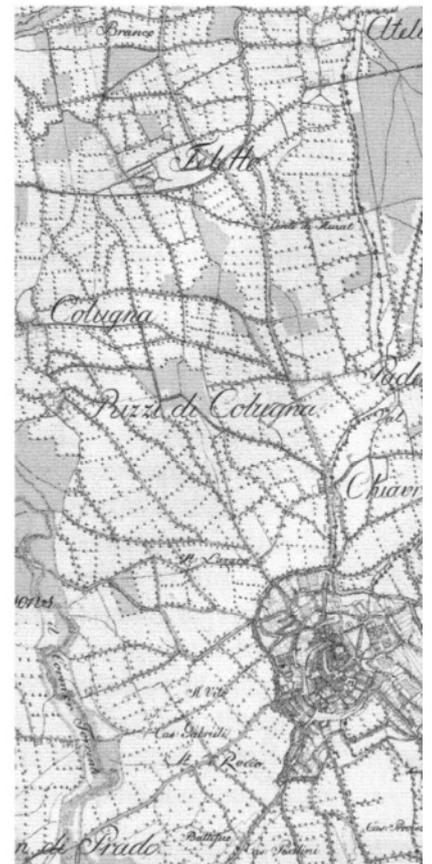
L’altra spinta a questo lavoro è evidentemente l’amore per il Friuli. Anche questo è un istinto naturale. L’uomo è un animale territoriale e tende ad affezionarsi ai luoghi in cui vive. A level-

lo culturale, questo dà luogo alla *pietas loci*, alla “topofilia”, al localismo, al patriottismo, al senso di appartenenza e di comunità. Alcuni restringono il loro affetto ai luoghi più immediati – la casa, la proprietà –, altri lo estendono all’intero pianeta o addirittura al cosmo; altri ancora a orizzonti intermedi realmente percepiti e vissuti o solo simbolicamente immaginati. Alcuni privilegiano certi aspetti dei luoghi in cui vivono – ad esempio le altre persone, i segni della storia e della cultura; altri sono più sensibili al fascino delle grandi formazioni del paesaggio, ai caratteri naturali e ambientali. Il sentimento di appartenenza e di identificazione con una regione è abbastanza comune e non è affatto incompatibile, come diverse ricerche sociologiche hanno dimostrato, con atteggiamenti di apertura universalistica e cosmopolita. Oggi è raro che un individuo passi la propria vita tutta all’interno di una singola città o paese, e continua a essere minoritaria anche la quota di popolazione che si sposta regolarmente e continuamente su grandi spazi, nazionali o internazionali. La maggior parte di noi, gente normale, passa la vita prevalentemente in un ambito intermedio, appunto quello regionale. E questo fatto alimenta di solito una corrispondente identità. Le regioni sono realtà storico-naturali ben presenti in ogni paese. Gli stati più grandi sono sempre composti di una molteplicità di regioni, anche se spesso non delimitate con precisione. Le loro origini e basi possono essere diverse, e anche la loro fortuna politica. Nella seconda metà del XX secolo esse sembrano avere un periodo di rifioritura dopo la sbornia stato-nazionalistica e centralistica del secolo precedente. Il regionalismo è un sentimento e una ideologia alternativa allo stato-nazionalismo; una delle grandi speranze di progresso della civiltà politica.

L’identità friulana è un fenomeno abbastanza sfuggente sia dal punto di vista della definizione territoriale (confini storico-geografici) che da quello psico-culturale (contenuti valoriali e comportamentali, diffusione, intensità, ecc.). I confini di questa regione si sono formati essenzialmente nell’Alto Medioevo come confini della giurisdizione civile del Patriarcato di Aquileia; con una certa precarietà sia sul fronte occidentale che su quello orientale. A occidente la Livenza pare aver segnato già in epoca preistorica un confine tra popolazioni illiriche e venetiche, e si è comunque consolidato nel medioevo in duri conflitti tra il Patriarcato e i trevigiani. A oriente si è stabilizzato fin da epoca longobarda un netto confine etnico tra gli sloveni sulle alture e i friulani in pianura, mentre il confine politico ha conosciuto notevoli fluttuazioni, lasciando però sempre estese terre slovene al Friuli e friulane a Gorizia. Su quali siano, oltre alla lingua e alla storia comune, i caratteri dell’identità friulana, quale la sua intensità e diffusione, quali le sue conseguenze pratico-politiche, il dibattito è aperto. Noi stessi ne abbiamo trattato più volte e abbiamo anche altrove proposto un modellino teorico dell’identità friulana (tradizionale), imperniato su cinque componenti: la religione (cristiana), l’economia (la condizione contadina, la migrazione), la geografia (la nordicità), la geopolitica (la situazione di frontiera). Disponiamo anche dei risultati di alcune ricerche secondo cui quella friulana è un’identità più forte di altre dell’Alta Italia. Ma tutto questo rischia di portarci fuori tema. Quel che conta qui è che Antonio De Cillia ama profondamente il Friuli. La prova è in *re ipsa*. Non si dedica tanta fatica – una vita di studi, di ricerca d’archivio e di biblioteca, di osservazioni, di sopralluoghi e riflessioni – alla ricostruzione di una storia di una regione, se non si è spinti da una profonda passione per essa.

Una passione sempre moderata e controllata dalla ragione. Il sano senso d’identità e identificazione rifugge da ogni irrigidimento ideologico. De Cillia chiude il libro con una bella citazione di Claudio Magris sul modo più classicamente ragionevole di vivere le proprie (sempre molteplici, diverse e cangianti) identità “naturali”. Ma il pensiero immediatamente precedente va ai destini del Friuli; ed è un auspicio che, dopo secoli di mortificazione come terreno di scontro tra potenze confinanti, possa riprendere il ruolo di ponte verso il Nord e verso l’Est che gli fu proprio ai tempi dell’Aquileia imperiale.

Perché questo è il libro che abbiamo sott’occhio: una storia del Friuli. Organizzata non per epoche, o per settori, o per istituzioni, ma per fiumi. L’autore protesta di “non aver voluto fare una storia sistematica del territorio, ma di legare soltanto alla storia infinita dei fiumi alcuni epi-



sodi emblematici della storia dell'uomo". Troppa modestia. È mai possibile una storia veramente sistematica? O non è necessariamente ogni opera storiografica un insieme di frammenti ed episodi selezionati ad arbitrio e assemblabili in infiniti modi diversi? Giuseppe Marchetti ha scritto una storia del Friuli organizzata attorno alle sue principali personalità. De Cillia ha fatto lo stesso a partire dai suoi maggiori fiumi. Invece di Cornelio Gallo o Paolo Diacono o Popone o Erasmo o Zanon o Malignani abbiamo la Livenza, il Cellina, il Meduna, il Tagliamento, lo Stella, l'Ausa, il Torre, il Natisone, l'Isonzo.

Ognuno di questi liquidi personaggi ha il proprio peculiare aspetto fisico, il proprio carattere, la propria storia, il proprio destino. Storia "infinita" dei fiumi, dice l'A.: ma solo in confronto a quella degli uomini, delle comunità, delle civiltà. In una prospettiva geologica anche i fiumi possono nascere e morire. In Friuli abbiamo il caso macroscopico del tratto meridionale del Natisone che nell'antichità passava per Aquileia e nell'alto medioevo (il cataclisma idrogeologico del 589) fu – secondo molti studiosi – catturato e "ucciso" dal Torre.

A partire da ognuno di essi l'A. fila variegati discorsi: "dove ritagli della 'grande' storia si mescolano a schegge di vicende e di costumi locali". Anche qui, troppo modesto. C'è ben di più nei testi di De Cillia. Proviamo a distinguerne le principali componenti.

La prima componente è quella propriamente geografica, cioè la descrizione delle caratteristiche fisiche del fiume: lunghezza, ampiezza, portata, velocità, regime, ecc.. E qui incontriamo una scelta a prima vista sorprendente. De Cillia descrive il fiume non, come sembrerebbe più naturale, dalla nascita – la sorgente – alla morte (la foce), ma in senso inverso, a partire dalla laguna. La ragione addotta è che la laguna, che "tutti li accoglie" è l'elemento unificante dei fiumi del Friuli. Personalmente, troviamo un po' debole questa razionalizzazione. Crediamo che una ragione più vera sia che nel tratto terminale ogni fiume si presenta con un'individualità più piena e precisamente definita: è grosso, regolare, ricco d'acqua, ben delimitato da argini. Man mano che lo si risale esso tende a dissolversi nelle complicazioni dei suoi affluenti, a perdere di identità, a confondersi con la terra. Forse ancora più importante e profonda è una terza possibile spiegazione. L'ingegner De Cillia è certamente attento e competente riguardo agli aspetti fisici dei suoi "personaggi". Inoltre, come sopra notato, è animato da evidente amore per la natura, il paesaggio e le acque. Il suo oggetto è la *storia dell'uomo* in questo territorio. Ora, nella fascia lagunare e perilagunare l'antropizzazione dei fiumi è più macroscopica che altrove. Qui l'uomo ha sempre avuto la necessità di intervenire per regolare, arginare, deviare e prosciugare. Le lagune e il tratto terminale dei fiumi sono, in Friuli come in tutta Europa, luoghi eminentemente artificiali; e qui lo storico del territorio e l'ingegnere civile trovano più abbondanti motivi d'interesse. Man mano che si risale verso la sorgente invece l'equilibrio si sposta a favore dei fattori naturalistici – e poetici. La sorgente stessa è per definizione un fatto totalmente, puramente naturale, dipendendo solo dalla geologia e dalla meteorologia; e nella descrizione di questi ambienti agli interessi professionali e storici si sostituiscono, anche in questo libro, le emozioni liriche. Risalire il fiume fino alle sorgenti è un viaggio dal razionale-utilitario al poetico, dalla tecnica alla natura, dalla storia all'eterno, dal contingente all'assoluto (come, all'altro estremo, la dissoluzione nel mare aperto); e anche dal basso verso il sublime. La ricerca delle sorgenti è uno dei grandi motori dell'avventuroso umano, dagli Argonauti agli esploratori ottocenteschi.

La storia sociale ed economica

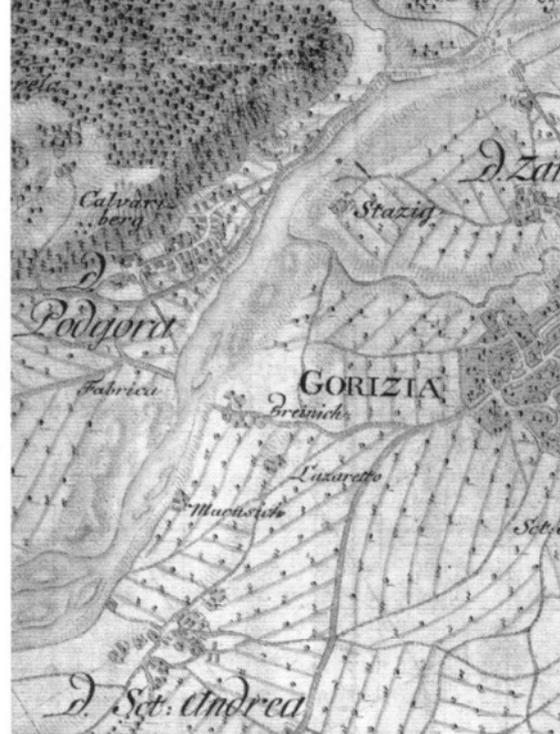
La seconda componente è quella storica. Si dà notizia delle vicende non solo del fiume – le modifiche di percorso, di portata, di forma e di utilizzo intervenute per fattori naturali o per mano umana – ma anche degli insediamenti e dei territori circostanti. Si parla delle origini, delle culture e delle etnie, delle giurisdizioni e dei conflitti, delle culture e delle produzioni. L'A. non è evidentemente – per fortuna, direbbe qualcuno – uno storico professionista, cioè uno specialista accademico. È invece un uomo di cultura solida e ben sedimentata, di buone e ampie letture, e anche di notevoli capacità di ricerca originale, d'archivio. Non ha difficoltà a utilizzare in maniera immediata, quasi automatica, a seconda delle necessità le scienze ancillari



della storia. Personalmente ho particolarmente apprezzato le sue ricostruzioni della vita rurale, dove confluiscono elementi di scienze naturali, di tecnologia e di scienze economico-sociali. A questo proposito è esemplare la ricostruzione delle secolari lotte tra i valligiani del Torre e i loro giurisdicenti, i Frangipane di Tarcento; o dei processi mediante i quali si è giunti alla definizione e consolidamento del confine etnico tra gli sloveni delle alture e i friulani delle piane; processi che sono passati anche attraverso la disaggregazione delle pievi in parrocchie. In questo libro ritornano anche alcuni degli studi più noti dell'A., come sulle rogge di Udine e sul canale Ledra-Tagliamento, con la sua a lungo progettata prosecuzione verso Palma e il mare come canale navigabile a servizio delle due città. Ma ritornano sfrondati di alcuni approfondimenti storiografici – ad esempio quelli riguardanti la plurisecolare “telenovela” dei contenziosi tra i Savorgnan, il Comune di Udine, le minori comunità rurali, il Patriarcato e poi i magistrati veneti, circa la regolazione di quelle acque; dei quali contenziosi l'A. simpaticamente si dichiara ormai annoiato, avendone trattato in altre sedi. E, altrettanto simpaticamente, non ha difficoltà a rettificare alcune delle tesi altrove sostenute su tale argomento; in particolare circa il rapporto tra Udine e le Rogge. È ben vero che esse furono la risorsa base e poi il fattore limitante dello sviluppo di Udine tra i sec. XIII e XVI, ma ora l'A. sostiene che la loro origine è da trovare piuttosto nei bisogni e nell'iniziativa del territorio rurale, che in quelli della città. Udine e i Savorgnan se ne sarebbero impadronite con una certa dose di sopraffazione (la “tirannia idraulica” di Udine verso le minori comunità rurali); e qualche traccia di tali violenze sembra essere rimasta in leggende popolari circa la crudeltà dei Castellani della Motta di Savorgnano. In generale, l'A. non manca di segnalare le ingiustizie e le violenze del Friuli feudale e i diffusi, ancorché per gran parte del tempo repressi, risentimenti dei contadini contro i loro padroni: “Alla fine del Cinquecento – in un sol colpo – erano stati distrutti (dalla piena del Tagliamento) ben tre castelli rivieraschi: Varmo di Sopra, Varmo di Sotto e Madrisio. Non credo che i villici della zona abbiano pianto calde lacrime per la perdita di questi simboli del potere, dato che – solo qualche decennio prima – avevano provveduto con le proprie mani a mettere a fuoco il non lontano castello di Sterpo”. E chi può oggi non parteggiare per i contadini sfruttati ed oppressi? Ma l'A. è troppo cosciente della complessità dei fattori in gioco per cadere in atteggiamenti ideologici o moralistici e qua e là spende anche qualche buona parola per la classe feudale e padronale, quando ne nota capacità di innovazione culturale e tecnica e di intrapresa economica; ad esempio i conti di Maniago, grazie alle cui iniziative idrauliche si deve lo sviluppo dell'artigianato del ferro in quella località.

Personalmente abbiamo trovato in questo libro un'eccezionale messe di notizie illuminanti sulla storia del territorio friulano. Tra le tante citiamo qui solo la spiegazione razionale dell'apparentemente pazzesca alternanza di giurisdizioni venete e goriziano-imperiali nella Bassa Friulana, da Monfalcone a Portogruaro. Il criterio di spartizione fu molto semplice e salomonico: di ogni fiume, una riva (generalmente la destra) fu attribuita a Venezia, e una agli Arciducali. Oggi la cosa appare pazzesca solo perché abbiamo dimenticato due antichi principi: primo, che l'appartenenza politica era allora basata piuttosto su rapporti personali che territoriali e, secondo, che allora queste terre erano di scarso valore economico in quanto paludose e pochissimo abitate; quelli che interessavano erano i fiumi e solo in quanto vie navigabili.

Accanto alle “schegge di vicende e di costumi locali” appaiono anche “ritagli della grande storia”. A volte, più che ritagli, sono improvvisi *flash* che collegano la storia del Friuli a quelle dell'intera Europa e del Mediterraneo. Ad esempio, quando si ricorda che Eraclea prese il nome dal grande basileus bizantino Eraclio che nel VII secolo ne finanziò la costruzione per raccogliervi i profughi della distrutta Oderzo. E questo ricorda che qui, lungo la gronda lagunare, correva la frontiera tra il mondo bizantino-mediterraneo e quello germanico-mitteleuropeo; frontiera politico-culturale, ma anche climatica e vegetazionale, e addirittura geologica. A questa frattura corrispose quella tra il patriarcato di Aquileia e quello di Grado, trasferito poi a Venezia; e





il Friuli si trovò tagliato fuori dal mare, e si ripiegò nel suo carattere “terragno”, montano e chiuso. O quando si ricorda che la Valcanale fu dall’imperatore franco Enrico II assegnato al “suo” vescovo di Bambergia; o la presenza in Friuli di “ospitali” e “commende” dei Cavalieri Teutonici; o che il guado di S. Odorico sul Tagliamento era soggetto al principe arcivescovo di Salisburgo.

In questi spiragli verso orizzonti lontani si evidenzia come il Friuli sia un nodo di relazioni con tutto il mondo, non diversamente che ogni altro luogo, e acquista un più profondo significato l’abusata espressione nieviana di “piccolo compendio dell’universo”. Ogni microcosmo contiene e riflette in sé l’intero macrocosmo. A partire da qualsiasi punto si può ricostruire l’universo intero. C’è una suggestiva risonanza di queste intuizioni della sapienza antica con le più recenti teorie fisiche delle “superstringhe”.

La storia liquida

Una terza componente è quella di tipo tecnico. Se non andiamo errati, l’interesse dell’A. per la storia dei corsi d’acqua del Friuli è nato da precisi impegni professionali nel settore dell’ingegneria civile e idraulica, ed è su questi aspetti che troviamo qui passi di particolare competenza, esposti in quella forma semplice e chiara caratteristica di chi è sicuro di quel che dice e non ha bisogno di esibirsi in tecnicismi. Problemi di regolazione, di sbarramenti, di arginature, di derivazioni, di portate, di pendenze, di dispersioni, di utilizzazioni vengono analizzati in riferimento a vaste documentazioni accumulate nei secoli e a ognuno dei fiumi studiati. Per lo più si tratta di analisi serene, vivaci, a volte con una vena di bonaria ironia per gli sforzi, spesso inutili o mal diretti, di committenti e tecnici. Talvolta esse si caricano di pathos quando ricordano l’audacia dei progettisti e le fatiche delle maestranze. Tra i passi più memorabili in questo campo segnaliamo ad esempio quelli relativi ai grandi lavori sul Cellina e sul Meduna nei primi decenni di questo secolo. Il brano, in parte ripreso da un testo di G. Marson, evoca scenari grandiosi e drammatici: strada di servizio in parte incisa nella parete della spaventosa forra, in parte in galleria, in parte pensili, supportate da decauville e teleferiche; migliaia di operai, bestie da soma e da traino; donne usate per il trasporto dei detriti con le gerle; il frastuono delle perforatrici meccaniche, il battito incessante delle mazze a mano, le esplosioni delle mine. Forse è stato questo scenario a far nascere il mito che Dante abbia visitato la forra del Cellina e ne abbia tratto ispirazione per il suo inferno.

Le emozioni e il territorio

Anche alla quarta componente, quella poetica, si è già accennato. De Cillia è un’ottima penna anche quando deve sbrogliare grovigli giuridico-istituzionali e problematiche tecniche. Ma quando descrive ambienti, paesaggi ed atmosfere, quando gli salgono dal profondo ricordi ed emozioni, la sua prosa si fa spesso lirica. Vi sono in questo libro brani memorabili, veri pezzi di bravura. Forse l’A. si sorprenderà di questa mia sensazione, perché è evidente la non-intenzionalità di questi effetti poetici. Non vi sono quelle ricercatezze formali e soprattutto quegli esibizionismi narcisistici che troppo spesso caratterizzano chi vuole fare poesia. Qui, come sempre, essa nasce dalla profondità e spontaneità della sostanza emotiva e dall’efficacia (precisione, chiarezza, economia) della forma espressiva. Tra i tanti segnaliamo a puro titolo di esempio la scena iniziale in cui si descrive la laguna e Grado filtrati dalle memorie infantili e familiari e la descrizione del bacino dei Colli Orientali, da cui scende il Judrio, e, lì vicino, il Collio e la conca del Preval. Se nel primo caso è evidente la commozione del “ricordo personale”, della dichiarata soggettività, nel secondo si tende all’assoluta oggettività; le parole disegnano con nitida precisione ed efficacia ogni elemento del panorama; come facevano i pittori ottocenteschi (e anche gli scrittori: c’è un che di manzoniano e di nieviano in quei brani) o, oggi, un obiettivo fotografico. Se, classicamente, una delle funzioni principali dell’arte è quella di rappresentare con forza

e tecnica – per rendersi conto degli errori della società industriale. Egli ricorda più volte, con rispetto e, ci pare, con nostalgia, come nelle antiche religioni i fiumi generalmente fossero circondati di sacralità e avessero una fascia di rispetto e libertà lungo le rive; e come questi principi religiosi esprimessero anche una profonda sapienza tecnica ed ecologica, e si incarnassero in leggi e istituzioni. Egli cita brani di autori del passato in cui la coscienza delle interdipendenze tra tutte le componenti dell'ecosistema era ben viva; ad esempio nel caso dei rapporti causali tra le pratiche di sfruttamento delle risorse montane e il dissesto idrogeologico della pianura.

Non si produce un lavoro di questa portata senza fiducia che esso possa contribuire al miglioramento della realtà. A volte però affiora una nota di tristezza, il timore che sia ormai troppo tardi e che sia rimasto troppo poco da salvare, che la volontà politica non sia sufficiente, che la bellezza dei fiumi e del loro ambiente siano irrimediabilmente perdute, che i parchi fluviali rimangano di carta. In questi momenti, il presente lavoro appare quasi un'espressione di nostalgia per valori estetici e naturalistici ormai irrimediabilmente scomparsi.

Affiora qua e là anche qualche nota di nostalgia per alcuni aspetti più propriamente socio-culturali del mondo pre-industriale; ad esempio, il ritmo più lento e calmo della vita, quando la gente si muoveva per lo più a piedi (o, sull'acqua, a braccia), e aveva più tempo per riflettere e per conversare. L'ossessione per la velocità, la fretta, la compressione angosciosa dei tempi, sono tra i caratteri negativi della società contemporanea che più volte vengono notate – con il solito *understatement* – in questo testo. E il tema del tempo, tipico della cultura ecologica contemporanea – “tempi storici, tempi biologici” –, ritorna anche nei ripetuti richiami alla necessità di tener conto delle differenze tra i ritmi lenti della natura e quelli sempre più spasmodici della società contemporanea, tra i bisogni a lungo termine e quelli a breve; che è il tema dell'eco-sostenibilità e quello del rispetto verso le future generazioni. La visione dell'A. su queste cose ci ricorda molto la triade di valori: *lentius, suavius, profundius*, che il compianto Alexander Langer ha proposto come sintesi dell' “ecologia profonda”, contrapponendola alla triade olimpica (*citius, fortius, altius*) che caratterizza lo spirito agonistico e aggressivo dell'Occidente.

Tuttavia il tono generale dell'opera non è affatto di nostalgia o di tristezza. Prevale l'impressione di un vivace ed energico interesse per gli oggetti trattati, siano essi le vicende spesso ridicole degli uomini, o quelle impressionanti della natura. La passione che anima questo libro non ha a che fare con la sofferenza, implicita nell'etimologia della parola (*pathos*); ma al contrario con l'entusiasmo, il piacere (della ricerca, dello scrivere) e anche il divertimento e l'ironia. In questo ricorda un po' lo stile del Nievo, di cui non a caso il De Cillia è cultore; e ovviamente del suo maestro, il Manzoni. C'è anche qualche punta bonariamente piccante, come là dove si ricorda che la soppressione, nel Settecento, di una festa religiosa fu dovuta allo “scandalo” delle pie donne in processione che per guardare il Torre avevano tirato su le gonne un po' oltre il costumato.

De Cillia è stato nei mesi dopo il terremoto del 1976 (evento ricordato anche in questo libro, con brani vibranti di commozione), uno degli ideatori e padri fondatori del corso di laurea in “ingegneria per la difesa del suolo e la pianificazione territoriale”, destinata a formare i gestori dell'ambiente fisico del Friuli Venezia Giulia. Chi scrive lavora nel palazzone dei Rizzi a stretto contatto con la Facoltà di Ingegneria. Da quel che vede gli viene a volte di chiedersi se mai da qui potranno uscire personaggi come De Cillia: ingegneri in grado di muoversi con disinvoltura tra diversi campi della conoscenza, capaci di guardare nelle profondità della storia, di coltivare un'ampia gamma di valori e di scrivere con tanta efficacia.

Un tempo chi si iscriveva all'università aveva già acquisito, alle superiori, i fondamenti culturali necessari (anche se non sempre sufficienti) a tali sviluppi. Oggi, temo, prevale nei cicli superiori della formazione una tendenza alla specializzazione, e cioè al tecnicismo in tutti i settori disciplinari. A chi spetta allora di fornire la capacità di integrazione, di sintesi e di critica? Le abilità computeristiche e comunicazionali prendono il posto della cultura generale, il trattamento delle informazioni sostituisce la costruzione di senso, e in particolare il senso della storia, e quindi la capacità di prospettarsi il futuro è sostituita dal gioco dei bit fluttuanti sui monitor e nelle reti in un nuovo tipo di eterno presente. Un nuovo tipo di barbarie tecnologica potrebbe essere alle porte e nella cultura post-moderna ne abbondano ormai le celebrazioni. Ci auguriamo che questo libro possa essere letto in particolare dalle nuove generazioni gestori del territorio e da chi ha la responsabilità della loro formazione e li sfidi a mantenere viva la nobile tradizione degli ingegneri-umanisti, così ben rappresentata da Antonio De Cillia.

Raimondo Strassoldo